Agnès

una nascita come una festa

li e
savo
al parto,
mezzo
a traslocato.
a e dal momento
E il principio del
no calmata e mi sono
to tutto il giorno ad
o, ed è stato molto bello.
produrssi dentro di me ed era
rle, sentire le contrazioni che
no e abbandonarmi a loro: vederle
lire, guardarle poi scomparire.



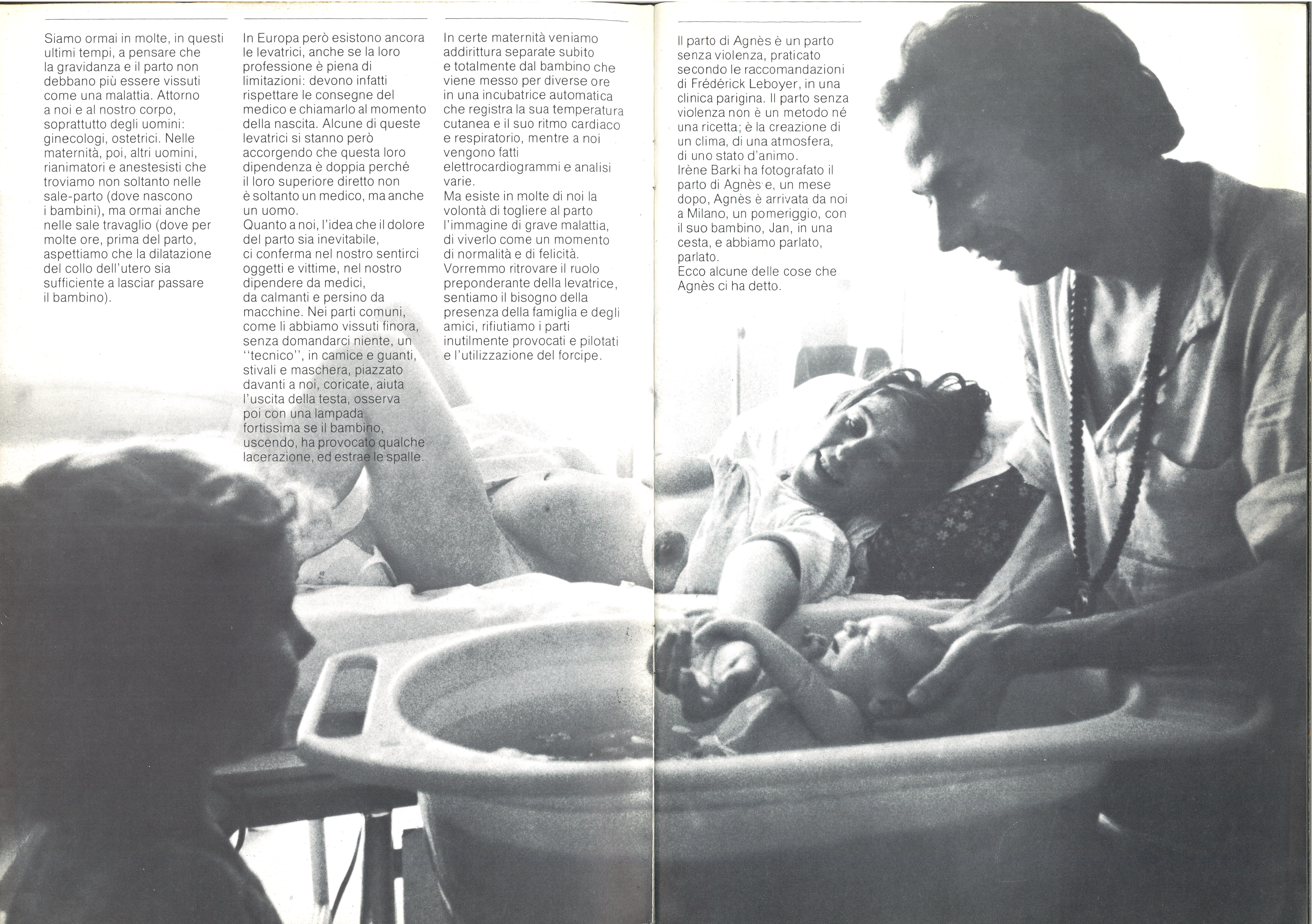
L. 2.500 (2.358)

Agnès

una nascita come una festa

fotografie di Irène Barki
con il commento di Agnès, impaginate
da Jeannette Rossi

edizioni dalla parte delle bambine



Siamo ormai in molte, in questi ultimi tempi, a pensare che la gravidanza e il parto non debbano più essere vissuti come una malattia. Attorno a noi e al nostro corpo, soprattutto degli uomini: ginecologi, ostetrici. Nelle maternità, poi, altri uomini, rianimatori e anestesisti che troviamo non soltanto nelle sale-parto (dove nascono i bambini), ma ormai anche nelle sale travaglio (dove per molte ore, prima del parto, aspettiamo che la dilatazione del collo dell'utero sia sufficiente a lasciar passare il bambino).

In Europa però esistono ancora le levatrici, anche se la loro professione è piena di limitazioni: devono infatti rispettare le consegne del medico e chiamarlo al momento della nascita. Alcune di queste levatrici si stanno però accorgendo che questa loro dipendenza è doppia perché il loro superiore diretto non è soltanto un medico, ma anche un uomo.
Quanto a noi, l'idea che il dolore del parto sia inevitabile, ci conferma nel nostro sentirci oggetti e vittime, nel nostro dipendere da medici, da calmanti e persino da macchine. Nei parti comuni, come li abbiamo vissuti finora, senza domandarci niente, un "tecnico", in camice e guanti, stivali e maschera, piazzato davanti a noi, coricate, aiuta l'uscita della testa, osserva poi con una lampada fortissima se il bambino, uscendo, ha provocato qualche lacerazione, ed estrae le spalle.

In certe maternità veniamo addirittura separate subito e totalmente dal bambino che viene messo per diverse ore in una incubatrice automatica che registra la sua temperatura cutanea e il suo ritmo cardiaco e respiratorio, mentre a noi vengono fatti elettrocardiogrammi e analisi varie.
Ma esiste in molte di noi la volontà di togliere al parto l'immagine di grave malattia, di viverlo come un momento di normalità e di felicità. Vorremmo ritrovare il ruolo preponderante della levatrice, sentiamo il bisogno della presenza della famiglia e degli amici, rifiutiamo i parti inutilmente provocati e pilotati e l'utilizzazione del forcipe.

Il parto di Agnès è un parto senza violenza, praticato secondo le raccomandazioni di Frédérick Leboyer, in una clinica parigina. Il parto senza violenza non è un metodo né una ricetta; è la creazione di un clima, di una atmosfera, di uno stato d'animo.
Irène Barki ha fotografato il parto di Agnès e, un mese dopo, Agnès è arrivata da noi a Milano, un pomeriggio, con il suo bambino, Jan, in una cesta, e abbiamo parlato, parlato.
Ecco alcune delle cose che Agnès ci ha detto.

Agnès, *le foto del tuo parto, che ci hai permesso di pubblicare, faranno parte di una collana di "Quaderni" per le ragazzine giovanissime. Ci viene un dubbio: non stiamo dando loro delle false sicurezze? Il tuo parto, queste fotografie, non sono un po' troppo eccezionali, un po' troppo fuori dalla norma?*

Non penso. Io avevo visto delle foto su un libro, "Il dizionario del parto", nelle quali si vedeva un parto simile al mio, una donna veramente in un momento di gioia estatica.

Mi sembra che tu fossi convinta che tutto sarebbe andato benissimo, vero?

Penso che aver visto le fotografie di cui ti parlavo sia stato importante: non ho avuto paura della paura, né del dolore.

Che tipo di preparazione hai avuto?

Da due anni io lavoro su me stessa, con la distensione e attraverso l'ascolto di me stessa. Sono sicura che questo mi ha molto aiutata: conosco bene le tecniche della respirazione, che sono facili, e che comunque tante donne imparano quando si preparano al parto. L'importante è non lasciarsi andare al panico, non perdere il controllo della respirazione quando sopravviene il dolore.

Dunque tu pensi che il ruolo della respirazione sia predominante?

Sì. Bisogna poter abbandonarsi alla contrazione e seguire il suo movimento. E se è così le contrazioni sono assolutamente sopportabili, più che sopportabili.

Tu mi dici che lavori sulla tua respirazione da due anni, ma ti è stato insegnato qualcosa di specifico, qualcuno ti ha insegnato come respirare durante il parto? Oppure è qualcosa che hai trovato da sola?

Sì, cioè: il lavoro che io faccio su me stessa consiste nel tentare di conoscermi. Questo, naturalmente, mi è servito durante il parto perché, nel momento in cui nel mio corpo succedeva qualcosa, io ero in ascolto per tentare di capire cosa succedeva. Ho improvvisato, ho provato vari tipi di respirazione, ad un certo punto, mi sono anche masturbata e mi sono accorta che questo facilitava enormemente la dilatazione. Ho poi provato la visualizzazione dell'utero, tentando di immaginare che si allargava ad ogni contrazione.

Quanto tempo è durato il tuo parto, Agnès?

Queste foto riguardano la fine, l'ultima mezz'ora. Sono arrivata alla clinica alle dieci del mattino e Jan è nato alle sette di sera. Alle cinque del mattino ho avuto delle contrazioni, forti e dolorose. Mi sono spaventata perché pensavo che mancasse ancora un mese al parto, non avevo niente di preparato, ero in mezzo a delle scatole perché ho appena traslocato. Sono partita per la clinica e dal momento in cui la levatrice mi ha detto: "È il principio del travaglio," mi sono calmata e mi sono concentrata. Ho passato tutto il giorno ad ascoltare il mio corpo, ed è stato molto bello. Sentivo tante cose prodursi dentro di me ed era bellissimo seguirle, sentire le contrazioni che venivano e abbandonarmi a loro: vederle arrivare, salire, guardarle poi scomparire. Penso di aver sonnecchiato durante la maggior parte del tempo.

Agnès, quando abbiamo deciso di dare queste fotografie alle bambine abbiamo pensato che è importante dire loro che un parto non è sempre, non è necessariamente come questo. Sei d'accordo?

No. Io non penso che bisogna dire questo. Io credo che è proprio perché io sono partita con l'idea che non poteva che andare tutto benissimo, perché avevo visto un libro di immagini simili a queste, perché avevo letto il libro di Audin e quello di Leboyer, che tutto è stato facile. Sono certa che questo mi ha molto aiutata e sono certa che quello che provoca più parti catastrofici è la paura.

Tu ti eri informata molto bene di tutto quello che sarebbe successo in te dal punto di vista fisiologico, o ti sei lasciata andare a una specie di intuizione?

Sapevo, grosso modo, quello che sarebbe successo. Ma, appunto, io l'ho vissuto come un'esperienza e avevo voglia di vivere ogni istante e volevo vedere quello che sarebbe successo e sentire quello che si produceva nel mio corpo. Dalle dieci del mattino alle sette del pomeriggio non ho parlato affatto, sono stata in silenzio, concentrata su me stessa.
Ho soltanto chiesto, ogni tanto, che mi massaggiassero la schiena perché la posizione mi stancava. A un certo momento mi sono alzata e mi sono accorta che era quasi meglio stare in piedi, ma non mi era venuto in mente di mettermi in piedi prima.
È stato solo perché dovevo andare a fare pipì che l'ho scoperto.
In quel momento ho compiuto con il bacino alcuni movimenti come di danza, dei movimenti ritmici. È stato un esperimento improvvisato, ma ho sentito che mi aiutava.

Questa è la fotografia che metteremo per prima. A questo punto, cosa stava succedendo?

In questo momento la levatrice mi diceva: ''Ecco, il collo dell'utero è completamente aperto, possiamo cominciare''. Allora io mi sono installata e la levatrice ha aggiunto ''Tra un quarto d'ora è qua!''.



E a partire da qui è andato tutto molto in fretta?

Ah si, si. Irène ha fatto una fotografia ogni minuto, probabilmente.
Una cosa che bisogna dire è che al principio, quando si trattava di spingere, avevo paura di sporcare il tavolo ed ero imbarazzata. Per questo non spingevo abbastanza forte, di modo che il bambino, ogni volta, rientrava. Ed è soltanto quando mi hanno rassicurata che non avrei sporcato il tavolo (mi avevano fatto un clistere) che ho spinto forte ed il bambino è uscito.

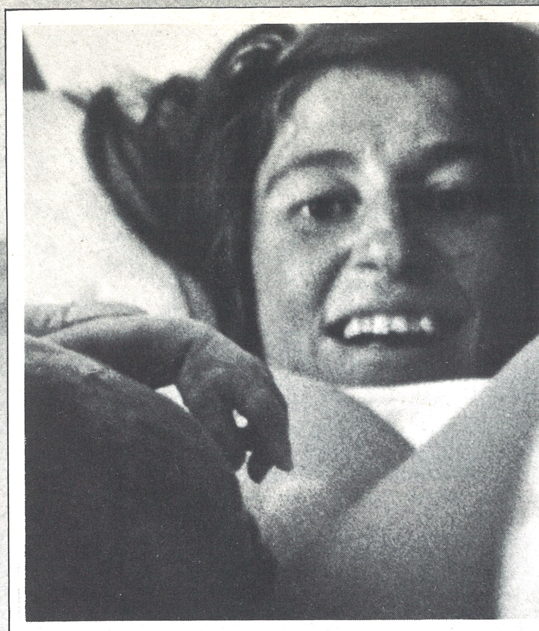


In questo momento ho avuto una grande gioia. È stata come una dilatazione del petto, come un'esplosione del cuore, dalla gioia.



Qui sembri soffrire, vero?

No, faccio una smorfia perché ho visto il piccolo così scuro e mi son detta ''Oddio, com'è nero!''. Ma in quel momento la levatrice me l'ha messo sul ventre.



Non ha urlato?

Ha gridato solo quando la levatrice me l'ha ripreso dicendo: "È un po' cianotico, gli do dell'ossigeno!" e si è accinta a recidere il cordone ombelicale. Quando la levatrice l'ha sentito urlare, l'ha rimesso subito sul mio ventre e il cordone è stato tagliato più tardi.

Tua sorella è questa giovane bionda che piange di commozione?

No, quella è mia cugina che è al quinto anno di medicina ed era la prima volta che assisteva ad un parto.



Nella fotografia la bambina di tua sorella sembra molto partecipe, come ha reagito poi?

Mia sorella, che è tornata a casa con lei, mi ha raccontato che era molto esuberante durante il ritorno in metrò, e molto eccitata. Non ci ha però ancora dato una sua versione dei fatti.

Ma l'avevate preparata ad assistere a quello che sarebbe avvenuto?

Aveva già visto il primo volume della serie di educazione sessuale destinata alla sua età ed era già abbastanza preparata sull'argomento.

In queste foto la bambina sembra molto contenta e molto fiera.

Ma infatti, era molto felice. Ha seguito tutto con molta allegria e interesse e quando è uscita la placenta ha esclamato: "Ma come, c'è ancora un altro bambino?" allora la levatrice gliel'ha fatta vedere e le ha spiegato a cosa serviva, mostrandole com'era esattamente.

Quindi la levatrice è abituata ad avere dei bambini che assistono al parto?

Si, succede abbastanza spesso e la levatrice ha detto che il comportamento della bimba è stato tipico.



Quando e perché hai cominciato a fotografare dei parti?

Due anni fa ho fotografato i miei primi parti nell'ambito di un lavoro sulla donna che facevo a Londra. Ho visto che erano gli specialisti e mai le donne a parlare dei parti e a fotografarli. Ho sentito il bisogno di chiarezza per me stessa e per le altre, forse anche perché avevo dei problemi, dei conti da fare con la maternità. Ho poi incominciato a capire, a sapere sempre di più e ho continuato.

Che tipo di conti da fare con la maternità?

Ne sono tentata e ho dei dubbi.

Quanti parti hai fotografato, e fra questi quanti col metodo Leboyer?

Quindici o venti parti, la maggior parte col sistema Leboyer. Di questi, tre sono stati tagli cesarei e in uno la madre era cosciente, aveva avuto l'anestesia peridurale.

E dal tuo punto di vista di fotografa, quali sono state le differenze tra i parti tradizionali e quelli col metodo Leboyer?

Ho avuto più difficoltà a fotografare i parti col metodo Leboyer, perché si svolgono nella penombra. D'altra parte, nelle sale parto tradizionali usano delle luci troppo forti che appiattiscono le immagini fotografiche.

In che modo questa tua esperienza ha modificato i tuoi rapporti con la maternità?

Li ha resi ancora più ambigui; non so tuttora qual è la mia posizione sulla maternità, e non so bene nemmeno cosa ne penso del metodo Leboyer. Mi sembra che vorrei combinare i due metodi, quello tradizionale e il metodo Leboyer, come d'altronde si fa in molte cliniche.

Che effetto ti ha fatto il primo parto fotografato?

La prima volta sono scoppiata in lacrime per l'emozione; e ancora adesso ogni volta che fotografo un parto sono molto commossa.

Che atteggiamenti hanno le donne in genere quando chiedi di fotografare il loro parto?

Molto spesso la risposta è no. Le donne che partoriscono col sistema Leboyer sono più facilmente d'accordo; invece c'è una grande resistenza nelle cliniche tradizionali. Comunque, poi sono felicissime di avere le fotografie.

Che contatti precedenti e ulteriori hai stabilito con le donne che hai fotografato?

Nessun contatto precedente, non ne conoscevo nessuna, prima. Ma sono diventata amica di quasi tutte, soprattutto di quelle delle quali ho fatto belle fotografie.

Qual è stata la tua esperienza più negativa?

Tredici ore e mezzo in sala parto: era la seconda volta che fotografavo un parto, a Londra, e la donna era in travaglio da tre giorni. È stato terribile.

E quale la più positiva?

Senza l'ombra di dubbio Agnès. È stato così bello, così gioioso...

A chi pensi che questo lavoro possa servire?

A noi tutte, spero, sia che abbiamo o no dei figli. Penso anche che le foto potrebbero aiutarci a risolvere delle contraddizioni: ho notato che ci sono spesso dei divari importanti fra quello che le donne dicono poi del loro parto e quello che io ho visto, fotografato e anche registrato, qualche volta.

Hai rivisto Agnès?

Sì, molto spesso, prima di Natale; i nostri rapporti sono eccellenti. Agnès parte in questi giorni per l'India, per due anni.

E i tuoi rapporti coi medici, con le levatrici?

In genere buonissimi, solo rare volte ho sentito che la mia presenza è stata vissuta come un disturbo. In genere le cliniche che hanno ''buona coscienza'' autorizzano volentieri, e sono accoglienti.

Ci sono altri fotografi nelle sale parto?

C'è una ragazza che fa più o meno quello che faccio io nel sud della Francia e un'altra, anche lei francese, che lo fa nel terzo Mondo. Ma fino a poco tempo fa c'erano solo uomini che fotografavano dei parti e sempre nel contesto di un reportage su temi più larghi (una clinica, un ospedale) e mai specificamente sul parto. In queste fotografie la madre è inesistente, di lei non si vede niente, né il suo corpo né la sua espressione; in genere si vede l'ostetrico tenere il bambino per i calcagni e nelle fotografie pubblicate quasi sempre il neonato è un maschio. D'altronde, quando ho fatto vedere queste foto la reazione è stata unanime: impossibile pubblicarle, sono scioccanti, si vede il sesso della donna.